



ep

RIVISTA DELL'EDUCAZIONE
PERMANENTE
Numero 30 - SETTEMBRE
2020

Coordinamento

GIANFRANCO PERETTI
GABRIELE STOPPANI
GIANCARLO VIANELLO

Hanno collaborato:

EMANUELE ANTIGA
IVANA BALLARIN
LUIGINA BOVO
ANNA CONSONNI
MARIA ROSA DAL CORSO
CARLO DEDEMO
GINO FIORIN
MILA DI FRANCESCO
MARIA CARLA GENNARI
BRUNA GRIMALDO
STEFANIA LORENZON
MICHELA MANENTE
LUCIA MANFREN
MARIO MEGGIATO
LUCIANO NIERO
ORNELLA
MARA PENSO
GALLIANO SARLI
MARISA SARTORIO
GABRIELE STOPPANI
VERONICA STOPPANI
GIANCARLO VIANELLO
MARIO ZAMPIERIN

Redazione presso Istituto Comprensivo
CAIO GIULIO CESARE
Via Cappuccina
MESTRE

A presto Nicola Saba!

Strano numero questo, denso di riflessioni sulla vita e sulle relazioni umane, fortemente caratterizzato dalla presenza del Virus (al quale dedichiamo ironicamente la copertina).

Il nostro augurio è di ritrovarci presto e offrire come di consueto questo giornale come uno strumento di comunicazione e scambio di esperienze tra tutti i corsisti, luogo di incontro e anche di esibizione dei propri lavori e del proprio impegno. Arrivederci presto dunque, nonostante il Covid-19.

IN QUESTO NUMERO:

Appunti di Botanica: 8. Impollinazione attrazione e difesa nelle piante	2
I poeti del Saba	5
Ai tempi del Coronavirus	7
Improvviso Covid-19	17
La guerra nella mia memoria	20
Cos'è la paura?	22
Il primo giorno di scuola	24
Identità	29
Cercavo un corso d'inglese	39
Caro amico Pippo	41
Lo strano e curioso motivo per cui i barbieri sono chiusi di Lunedì	44
L'associazione Nicola Saba per i giovani	46
I nostri corsi	
Norme e regolamenti	

ASSOCIAZIONE CULTURALE NICOLA SABA:
www.nicolasaba.it
info@nicolasaba.it

Appunti di Botanica

8. Impollinazione, attrazione e difesa nelle piante

di Luciano Niero

Ottava puntata degli Appunti di Botanica di Luciano Niero.

La riproduzione nelle piante avviene principalmente in modo sessuato, con la produzione di fiori maschili, femminili ed ermafroditi.

Con l'evoluzione le piante hanno sviluppato diversi modi per il trasferimento dei pollini dagli stami (maschili) ai pistilli (femminili) da un fiore ad un altro, e si chiama impollinazione:

- **Zoofila**, ovvero tramite gli animali, attraendoli con i colori vivaci e gli odori intensi, e sono principalmente tutti gli **insetti**: api, bombi, formiche, farfalle, coleotteri, ecc., gli **uccelli** impollinatori come il colibrì, la cincia, ecc. e pure i pipistrelli; particolarmente importante è la presenza delle **api** che contribuiscono fino al 70% al trasferimento dei pollini e che purtroppo sono sempre più in difficoltà per causa dell'azione dell'uomo nell'uso sconsiderato di sostanze chimiche nocive nelle diverse attività agricole, industriali, ecc.

I fiori e anche le foglie rilasciano sostanze volatili profumate, ed emettono nettari e zuccheri i cui componenti come glucosio e fruttosio, attraggono gli impollinatori, questi "odori" inoltre attirano gli insetti utili e respingono a volte i dannosi.

Dopo l'impollinazione, il colore dei petali dei fiori di talune specie, es. catalpa ed alcuni ranuncoli, cambia non attraendo più gli insetti, come prima, che si rivolgono quindi altrove. - - -



Ape



Colibrì

- **Anemofila**, cioè tramite il vento, in molte piante (pioppi, salici, ontani, betulle, ecc.) i fiori formano una spiga pendula, amento o gattino, per la forma a coda di gatto, e producono in primavera una grandissima quantità di polline da affidare al vento.



Amento



Teosinte - mais

- **Idrofila**, con trasporto del polline dalla parte maschile alla femminile sulla superficie dell'acqua, utilizzata in alcune piante acquatiche, ninfee, fior di loto, ecc.

- **Artificiale forzata**, usata in agricoltura per aumentare le produzioni orticole, nell'olivo. Nei millenni l'uomo con il suo intervento ha modificato molte piante selvatiche ed ora, queste senza il suo continuo intervento, non si riprodurrebbero facilmente come nel caso del Mais che deriva da una pianta con piccolissime spighe, la teosinte, originaria dell'America centrale, ora questa, per la continua evoluzione forzata, produce una pannocchia con semi molto grandi che non si staccano facilmente e germoglierebbero con difficoltà senza l'intervento umano.



Drosera



Bombo

Oltre alle strategie di attrazione le piante hanno anche vari **metodi di difesa**.

Alcune piante emettono sostanze, es. l'allina, che a noi fa lacrimare gli occhi, le quali allontanano i predatori come nelle liliacee, aglio, cipolla, ecc.; altre sostanze hanno attività battericida come la menta, il timo, la melissa; le conifere emettono la resina che chiude le ferite della corteccia.

Ed ancora in alcune piante, ad esempio il verbasco, le foglie hanno dei peli che impediscono agli insetti di camminarvi sopra, altre sono spinose come la rosa o anche velenose come l'ortica il cui pelo, quando la punta si rompe, diventa un ago dal quale fuoriesce l'acido formico.

Un metodo di difesa, ma soprattutto di nutrizione, è quello delle cosiddette piante carnivore, esse bloccano gli insetti attraverso collanti imprigionandoli e nutrendosene e assorbendone gli enzimi dopo morti, è il caso della drosera nella quale, quando un insetto si posa sulle foglie, esse si ripiegano sul malcapitato imprigionandolo fino alla morte.



Rosa



Verbasco

I poeti del Saba

a cura di Gabriele Stoppani

La creatività si esprime con le poesie di alcuni corsisti che amano scrivere di proprio pugno versi e rime. Alla fine di ogni lezione infatti dedichiamo loro, i nostri poeti Saba appunto, uno spazio in cui illustrano e leggono le poesie che hanno scritto nelle giornate precedenti. Al termine di ogni anno accademico ognuno ne sceglie una, la più rappresentativa ovviamente, da pubblicare nella rivista. Ed eccole, selezionate per voi...

27 MARZO 2020

Oggi siamo senza più colore
con i capelli lunghi e trasandati
come quelli andati senza una carezza
solo una lunga fila per strade senza affetti.
Aspettiamo dentro casa, metro su metro
minuto e minuto lungo quanto il pensare.
Siamo una chiesa vuota per pregare
rivolti verso Lui in croce come noi.
Fermi in casa sogniamo terre sconosciute
viviamo oceani di storie mai vissute
per cercare nelle parole vere un po' di noi .
Dopo
saremo "sassi" dove il sole ha sconfitto il male.
Nel cielo azzurro voleranno mascherine
farfalle e palloncini " tutto andrà bene"
ridendo in coro avevano scritto i bambini.
Saremo distese di grano e fiordalisi
e mani e mani e abbracci per toccarci.
Vedremo nel cielo miriadi di stelle
e ancora e ancora per sempre mani
e mani e sguardi e labbra per amarci.

Maria Carla Gennari

CIELO FRANTUMATO

(contro la violenza sulle donne)

Sotto i colpi del tuo amore violento
 s'è frantumato il cielo – scura cappa
 di dolore senza fine – che uccide,
 nell'oblio dei miei giorni, le speranze.
 Vago così, di sogno in sogno, quasi
 a cercare una goccia d'infinito
 in ogni tuo azzardo di tenerezza
 ma, sconfitta, mi ritrovo a inventare
 oscure ragnatele d'illusioni.
 Rotola così l'inganno del tempo
 e questa inutile vita vissuta
 all'ombra del terrore. Colpevole
 di non reagire alla tua follia,
 vittima e carnefice di me stessa.

Mara Penso

NOI DUE

Anima e sudore,
 lacrime nascoste.
 Battiti, emozioni preziose,
 fili di pensieri in volo verso l'ignoto.

Noi due

Un bacio rapito dalle foglie del bosco,
 evaso poi dal nulla per
 sbocciare come rosa

sulle tue labbra.

Occhi come otri traboccano
 di realtà spigolosa ed essenziale.
 Poi, il tepore lieve che cinge i sogni.
 Entri sottovoce ad urlare
 note ai miei anni.
 Il brivido di un secondo
 e ti trovo al mio fianco.
 L'eternità non ci ha mai diviso.
 Galleggiamo nell'aria
 ancora per mano
 come amanti invisibili e cari.

Veronica Stoppani

NUOVE RAGIONI

Una vita
 una storia in ognuno di noi.
 ampia tela, sulla quale
 tagli piu' o meno profondi
 si imprimono indelebili.
 Come artisti "Fontana"
 attraversiamo le ferite,
 cercando in esse nuove ragioni.

E le risposte?

Possibili frecce che toccano il cuore...
 o polvere di stelle sparse nel vento?

Luigina Bovo

Ai tempi del Coronavirus

di autori vari

Riflessioni su “Coronavirus” di alcuni
consisti del Saba

Letterina a Babbo Natale

Caro Babbo Natale, sì lo so...lo so...è forse troppo presto...ma sei la mia speranza.

Non sono una bambina ma una nonna ultrasettantenne con pensieri neri e un desiderio che solo tu puoi realizzare.

Mi piacerebbe come regalo di Natale...un pranzo in ristorante con la famiglia. Magari un lungo tavolo e noi distanti più di un metro...magari mangiare con le mascherine...che non è poi...così complicato...con la mano sinistra si alza la mascherina dal mento...con la destra si imbecca un cucchiaino di cibo.

Questo pensiero mi dà...una data...in cui saremo tornati alle nostre attività in maniera diversa, ma comunque presenti.

Sognare, fantasticare, illudersi forse aiuta...in questo periodo di isolamento.

Se questo desiderio non sarà possibile...non preoccuparti...io penserò sempre a te...come realizzatore di sogni...e alla sera...guardando il tramonto dalla terrazza...ti vedrò passare tra le nuvole con slitta e renne...e con la mano ti manderò un bacio.

Caro Babbo Natale sei la mia speranza. Grazie.

Bruna Grimaldo

I giorni passano. Lenti, un po' sonnacchiosi. Tutti uguali e tutti diversi. Fare la spesa e comprare il giornale è il massimo delle conquiste. Perché puoi uscire, perché puoi lasciare per un po' il tuo rifugio, la tua adorata casa linda e in ordine come poche altre volte. Perché adesso il tempo non ti manca, ti puoi

anche dedicare a quel noioso riordino rimandato a quando “avresti avuto tempo”, a raggiungere quella scansia alta e scomoda in cui si impolverano cose mai usate ma non ancora eliminabili.

La tua casa, il tuo rifugio che talvolta comincia a odorare da *limite*. Qual è l'odore del limite? mi chiedi. E' quell'odore che nasce da dentro di te, non descrivibile, né amaro né pungente né aspro né dolce ma lentamente permeante la tua vita. E così ciò che prima rappresentava la massima opportunità di godere dei tuoi spazi, dei tuoi interessi domestici sacrificati alle necessità del mondo esterno (un cinema, una lezione, una gita, un evento culturale, la palestra, gli amici, un teatro, ecc.) oggi rischia di odorare da *limite*. Perché non sei tu che scegli, ma sei tu che devi, comincia a pesarti anche il dover riempire quelle 24 ore che prima facevi fatica a farti bastare.

E anche in questa circostanza della vita ri-scopro la ricchezza delle mie relazioni, i sentimenti profondi che mi circondano e che non hanno bisogno di essere manifestati quotidianamente quando tutto va bene ma che sono la fonte a cui attingere quando bene non va.

E la tecnologia ancora una volta dimostra come lo strumento in sé possa essere buono o cattivo a seconda dell'uso che ne fai. E se è pessimo quando veicola in un attimo notizie false tese solamente ad aumentare le paure umane, diventa delizioso quando puoi vedere e dialogare contemporaneamente con tutti i tuoi cari indipendentemente da dove ognuno di essi sia.

Così, nella serenità che mi deriva dal sapere che stiamo tutti bene, anche l'odore del limite si stempera, mi dedico ai fiori del mio giardinetto, invento una nuova ricetta, sfoglio una vecchia rivista, seguo una lezione di filosofia alla tv, rileggo un libro, ascolto musica e attendo fiduciosa: ne usciremo presto!

Maria Rosa Dal Corso

Nuova esperienza legata al coronavirus: al supermercato si entra uno alla volta, coda esterna e vigilante che regola il traffico di entrata e uscita. Sconvolgente!!!

Da giovane avevo fatto talvolta la coda per entrare al cinema, per sedermi in pizzeria nei tempi di maggior affollamento, a teatro, ma mai avrei immaginato di fare la fila per il supermercato, mai avrei pensato di viverla, una situazione simile, una situazione vista solo nei film, una situazione “irreale”. E invece è reale e sconvolgente per la nostra vita. Quante limitazioni ancora saremo costretti a subire? Quanto ancora sarà trasformata la nostra quotidianità, quanto ancora saranno lesi i diritti democratici che consideravamo inalienabili?

Impareremo qualcosa da questa esperienza? Qualcosa sul nostro modo di vivere, qualcosa su

un'economia tutta proiettata al mercato a scapito della qualità della vita e del lavoro, della sicurezza degli esseri umani? Impareremo qualcosa sull'inutilità di confini o muri che dovrebbero "difenderci" dagli altri, dai diversi, inevitabilmente da chi sta peggio di noi? Impareremo a considerare la Terra l'unico luogo dove possiamo vivere, il luogo da curare e difendere e non da sfruttare e distruggere? Impareremo a rispettare la natura prima che si ribelli? Impareremo che solo condividendo conoscenze, forze, aiuti, esperienze, ecc. riusciamo a sopravvivere?

PRIMA e DOPO il coronavirus. Una grande occasione di riflessione sui nostri valori, sul nostro impegno, sostanzialmente sulla nostra vita e su quello che, DOPO, potremo fare di diverso dal PRIMA per dare un senso al nostro passaggio sul pianeta Terra; finché non lo impareremo potremo forse continuare a chiamarci Uomini ma non saremo ancora veramente Homo Sapiens.

Vediamo di non perdere anche questa occasione.

Maria Rosa Dal Corso

Secondo Aristotele la riflessione si ha quando l'intelletto non solo conosce ma è consapevole, sa di conoscere. Oggi neppure la scienza ha consapevolezza di questo virus-veleno, perché non ne ha esperienza.

Allora la mia riflessione si fonda sulla consapevolezza della "paura", della tensione, che questa pandemia ha fatto sorgere in me. Paura dell'altro, noi animali sociali dipendenti gli uni dagli altri, adesso ci evitiamo, ci siamo isolati per "colpa" di un invisibile veleno, sempre pronto a aggredirti. Paura di restare solo e di perdermi nei miei pensieri, avendo forte il desiderio di attingere dagli altri il sapere. Paura di abbandonare la strada della ricerca di me stesso, intrapresa con passione frequentando il nostro corso di filosofia. Paura d'isolarmi nel più bieco egoismo, dove in questi casi la natura c'impone di stare per sopravvivere. Paura che l'impegno allo studio non sia più proficuo, per la tensione che mi pervade.

Paura del domani che si fonda sull'instabilità economica, la quale può creare fortissime tensioni sociali se non ben governata.

Infine, perché no, paura della morte, perché venendo al mondo, non per mia volontà, obbligato quindi a accettare la vita devo per forza, contro voglia, accettare anche la morte, che è parte integrante del compimento del cerchio dell'esistenza terrena. Però Wittgenstein, non a torto afferma: "La morte non è un evento della vita: non si vive con la morte".

Un ultimo pensiero va a Socrate, Cristo e Severino, i quali hanno saputo vivere concretamente nell'amore e nella bontà. Tutti accomunati da un'idea di immortalità che, seppur concepita in maniera diversa, scaccia tutte le paure terrene.

Mario Zampierin

Teste Coronate

Orgoglio dei cieli è il limpido firmamento,
spettacolo celeste in una visione di gloria!
Il sole mentre appare nel suo sorgere proclama:
<< Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo!>>
Sir. 43, 1-2 Bibbia di Gerusalemme

Questa pestilenza è forse nella Natura delle cose?

O forse siamo noi che La stiamo turbando con le nostre mani modificandola irreversibilmente?

Ci sarà data ancora qualche speranza di poter intervenire per salvaguardarla evitandole un "nuovo diluvio"?

Cerchiamo di non abbandonarla nelle mani di coloro che "sanno" e che "sapendo" La conducono ad una condizione ancora peggiore di quella in cui si trova.

Le "teste coronate" di solito fanno bene i propri interessi, quasi mai hanno saputo portare cose buone, ad eccezione forse dei re Magi.

Speriamo che il sole, sorgendo domani mattina, possa dire ad Aurora, dalle dita di rosa:

"che meraviglia questa Natura rinnovata!"

Gino Fiorin

Con piacere aderisco al vostro invito di fare una riflessione su questo periodo di chiusura forzata perché mi permette di dare voce a pensieri a lungo inespressi.

Anch'io, come tanti in questa emergenza, ho fatto diverse rinunce (viaggi già programmati, mostre, teatro, incontri con amici) con grande dispiacere. Ma alla fine è prevalso il lato positivo del mio carattere. Mi sono interrogata e mi sono detta fortunata perché le rinunce fatte sono poca cosa in confronto a ciò che il Covid mi ha lasciato: la compagnia di mio marito e l'affetto di mio figlio e delle mie nipotine, le cose più importanti della mia vita.

Perciò auguro a tutti di capire, in questi giorni di isolamento, quali sono i valori e le cose che danno a ognuno il vero senso della vita. Allora il Covid non sarà stato soltanto una tragedia.

Ornella

Ci sono libri che, anche se letti tanti anni fa, rimangono nel cuore.

Ci sono scrittori che restano nella mente e nell'anima oltre i loro libri, come testimonianza di vita, di coerenza, di passione civile. Per me lo scrittore è **Luis Sepulveda**, attivista a difesa dei diritti umani e dell'ambiente, appassionato sostenitore di Greenpeace.

Ho amato i suoi libri soprattutto *"Il vecchio che leggeva romanzi d'amore"* e *"Il mondo alla fine del mondo"*.

Sepulveda è una delle tante vittime del coronavirus e per rendergli omaggio "io resto a casa" e rileggo i suoi libri, viaggio con i suoi racconti d'amore, d'avventura, di viaggi e di utopia.

Ma in questi giorni d'ansia e di inquietudine il mio pensiero va a quante persone non ce l'hanno fatta a superare la malattia, a quanti figli e nipoti non hanno potuto accompagnare nel loro ultimo viaggio i genitori, i nonni. Per me questa è una cosa straziante. I miei genitori non ci sono più da tempo e ringrazio il cielo di non aver dovuto vivere una esperienza così dolorosa.

Ivana Ballarin

Venere passi e ripassi

Dea del cielo, luminosa.

Costante cometa dei vesperi neonati

delle albe prossime a schiarirsi.

Guida tra gli astri, regina pulsante

ami la vita e mai trapassi.

Consola i tuoi figli sulla Terra

riempi le notti insonni dei nonni,

illumina i sogni dei bambini, calma le ansie

dei maggiori, infondi fiducia nei genitori.

Torna ogni sera, parlaci della tua storia

dell'oceano da cui nascesti, di Giove, di Enea

tuo figlio, fratello a noi, tua altra prole.

Michela Manente

Carognavirus

La macchina del tempo, ottenuta con lo sviluppo tecnico-scientifico del III° millennio è stata inceppata dal *carognavirus*; il manovratore, preso dal panico, ha premuto il bottone del “passato” e ... siamo precipitati nel XVII secolo, al tempo dell’ultima grande epidemia di peste.

Il miglior antidoto trovato allora, come oggi, fu la quarantena, messa in atto dai veneziani, i quali avevano intuito, forse, che l’epidemia non dipendeva da voleri soprannaturali.

Così stiamo, anche oggi, procedendo come allora. Quarantena, isolamento, mascherine, quest’ultime, meno male, senza quel becco da neri corvacci malauguranti. Non mancano i lazzaretti, dove maggiormente s’annida il carognavirus donando una dipartita triste ai poveri vecchietti, lì ricoverati, rubando quel poco che rimane del loro futuro breve. Non mancano i monatti, in fila con i camion per portare le salme nei vari cimiteri, con i famigliari poco informati su quanto avvenuto. Sono scene che portano alla mente la commovente immagine della piccola Cecilia durante la peste di Milano, nella descrizione che il Manzoni ne fece nel suo capolavoro de *I promessi sposi*.

Sembra, comunque, che il manovratore stia riprendendo il controllo della situazione, poiché siamo già risaliti, all’epoca di Pasteur. Speriamo bene, in quanto, come sempre, avviene tutto nell’indifferenza della natura, che beffardamente ci regala in questi giorni, tanta bellezza primaverile rallegrando i nostri animi rendendo rosee le nostre speranze

Carlo Dedemo

25 Aprile giorno della Liberazione con la speranza che sia anche il giorno della “LIBERAZIONE CORONAVIRUS”. Tutta l’Italia è sconvolta drammaticamente e pesantemente da questo virus malefico, in particolare ne soffrono le persone anziane e/o con grandi patologie. Tutti noi cittadini stiamo affrontando con gran fatica questa pandemia, ma in particolare va lodato lo sforzo delle tante persone dell’apparato medico, a cui va dato un grandissimo ringraziamento per la generosità e il senso del dovere con cui accudiscono i malati, trascurando anche i propri affetti famigliari. Sono i più esposti e purtroppo diversi di loro hanno pagato con la vita tanta dedizione al prossimo. Pure in questa “tragedia” vedere e vivere in diretta tante manifestazioni di solidarietà e speranza con sventolio di bandiere, ascoltare canzoni di Rino Gaetano, Celentano, l’Inno d’Italia e altre ancora cantate ai davanzali delle case, è un’emozione che mai avrei pensato di provare e che pervade tutto il corpo, perché mi fa sentire unita al resto del popolo italiano..

Una riflessione: che questa malattia anche se venefica non abbia portato anche qualcosa di “buono”? Io spero di sì. Il sentimento dell'unità, della fratellanza e della generosità, spero possa essere un nuovo germoglio che cresca forte e grande e che si radicalizzi per sempre dentro i nostri cuori con un motto d'augurio: SOLIDARIETA'.

Stefania Lorenzon

Febbraio. Sto sistemando le mie poesie, le raduno per temi, scelgo un titolo che mi piaccia, è un mio desiderio far stampare a breve il mio secondo libro. Sul più bello...scoppia l'epidemia! Sembrava delimitata alla Cina invece è fortissima anche qui in Veneto, anzi ora si sta espandendo a macchia d'olio in quasi tutte le regioni e, ogni giorno che passa, giunge anche in altri Stati del mondo perciò è stata dichiarata ufficialmente “pandemia”. E' l'infezione del Coronavirus un morbo che ti toglie il respiro e la vita.

Il nostro governo ha deciso il “lock-down” cioè dovremo “stare a casa” per evitare il contagio. Queste parole rimbalzano dalla TV alla radio e tra di noi, che ci guardiamo straniti negli occhi; ci è concessa l'uscita per la spesa o per motivi di estrema necessità o a piedi entro i duecento metri da casa. Siamo chiusi nella nostra abitazione, ci laviamo molte volte le mani, facciamo pulizia a fondo, disinfettiamo ogni cosa, persino le scarpe come ci raccomandano... Ma, in questo tempo “sospeso” dentro casa, ascoltiamo musica, leggiamo libri che non ricordavamo più e questo forse ci consola.

Dimenticavo... dedichiamo ai fiori molte più attenzioni, vediamo i loro colori con occhi diversi in questa anomala primavera e il loro rifiorire ci riempie il cuore di una nuova speranza!

Mariacarla Gennari

*Chi è amato non conosce la morte
perché l'amore è immortalità,
o meglio sostanza divina.
Chi ama non conosce la morte
perché l'amore fa rinascere la vita
nella divinità.
Emily Dickinson*

Da quando abbiamo avuto notizia di questa terribile malattia ci hanno detto che a morire sono soprattutto le persone anziane e che tutto non sarà come prima. Ci vorranno degli accorgimenti nuovi ai quali non siamo abituati, specialmente in ordine ai nostri abituali rapporti sociali.

Saremo tutti chiamati ad affrontare questa nuova guerra contro un invisibile nemico che è appunto questo nuovo virus finora sconosciuto. Saremo, dunque, in grado di rispettare queste nuove regole?

Credo di sì; del resto in linea di massima già lo facciamo.

Questo nuovo ed invisibile nemico ci ha portato via un numero considerevole di persone anziane.

Saremo in grado di ricordarli? Ricordare soprattutto la loro importanza, sul piano umano, affettivo e sociale?

E' appena, infatti, il caso di ricordare che queste donne e questi uomini sono state persone che hanno vissuto la difficile situazione di una guerra mondiale, che ha comportato lutti e distruzioni, ma anche il non meno doloroso e difficile dopoguerra ed il conseguente impegno della ricostruzione, caratterizzato da estreme fatiche e rinunce vissute, dai più, quasi sempre in maniera silenziosa e con estrema umiltà.

Non dovremo perciò dimenticare tutto ciò, perché questa straordinaria fatica ed amorevole impegno ci ha permesso di fruire dell'attuale relativo benessere che ora stiamo vivendo e che forse, in futuro, per molti di noi, non è così garantito.

Saremo quindi in grado di affrontare tutto ciò?

Saremo in grado di comprendere la necessità di adeguare i nostri comportamenti, ora improntati ad una sorta di narcisismo, prodotto da un senso di onnipotenza, grazie anche alle progressive conquiste in campo sociale, scientifico e tecnologico, ma anche da un nuovo sistema economico che va sotto il nome di globalizzazione, che immediatamente è parso ai più, come un sistema di nuova libertà, (libera circolazione di persone e merci) ma che forse ha comportato una radicalizzazione delle differenze sociali e un maggior isolamento fra gli uomini?

Sarà probabilmente necessario che, ognuno di noi, assuma nuova consapevolezza di essere parte di una nuova Polis, ovvero di una comunità politica, attenta al rispetto della natura e soprattutto al rispetto fra tutti noi, compreso un reciproco riconoscimento, consapevoli di un comune destino.

Mario Meggiato

*Non ricordare il giorno trascorso
e non perderti
in lacrime sul domani che viene;
su passato e futuro non far fondamento
vivi dell'oggi e non perdere al vento la vita.*
Omar Khayyam, poeta persiano

Qualche riflessione sul virus

“Siamo diventati zona rossa”, è il messaggio che ho ricevuto da mia sorella a tarda sera, era già stato sospeso il carnevale, mi è sembrato un grido di preoccupazione. Anche il lavoro era già sospeso, meglio: annullato, con tutte le conseguenze che, oggi, conosciamo.

Abbiamo cominciato a tenere la distanza incontrando una persona amica, poi a stare a casa, andandone fuori solo per le necessità più pressanti, come la spesa di alimentari, ci siamo messi i guanti e la mascherina, ma, soprattutto, abbiamo conosciuto le file... già, le file, per entrare nei supermercati, dal panettiere o in qualche raro negozio che poteva stare aperto.

Ho risentito, nella memoria, i discorsi di mia madre, quando ci raccontava l'esperienza della seconda guerra mondiale, con le file per comprare il pane. Per la mia generazione e per le successive, con i negozi sempre aperti – negli ultimi tempi anche troppo, domeniche e festivi inclusi – ed il piacere di muoversi senza limitazioni, forse ha provocato qualche incertezza nella percezione della realtà, ma poi tutti l'abbiamo accettata.

Ci dicono di avere pazienza, che sarà una lunga storia, che ne usciremo migliori; intanto la Terra respira un po', l'aria e le acque sono più pulite. Dovremmo tutti imparare ad accontentarci e ridurre gli sprechi; purtroppo il modello di sviluppo in atto lo consentirà solo sacrificando tanti, troppi posti di lavoro. C'è da domandarsi quale potrà essere il male peggiore.

Mila Di Francesco

Ho il primo appuntamento post coronavirus!!!

E con un uomo!!!

Mercoledì 20 ore 9.45: sarà tutto per me e saremo soli! E mi coccolerà, si prenderà cura di me, sarà premuroso e tenero, le sue mani come piume accarezzano la mia testa, intuirò il suo sorriso sotto la mascherina e lui capirà quanto felice sarò di essere lì anche solo guardandomi allo specchio, io pure protetta dalla mascherina! E' stata una lunga attesa ma, ne sono certa, ne è valsa la pena.

Luca, il mio parrucchiere, RIAPRE! Come sembra lontano il tempo in cui cercavo di incastrare il nostro appuntamento tra la sua e la mia fitta agenda, quando "andare dal parrucchiere" era periodicamente normale, quando "se hai uno spazietto, verrei!" e l'attesa nel salone era dedicata allo spulciare le svariate e diverse riviste e giornali che solitamente giacciono sui tavolini delle sale d'attesa, quando la presenza contemporanea di uomini e donne ricreavano uno spaccato di società... ora invece è tutto diverso.

L'appuntamento fissato tiene conto del tempo rigoroso di lavoro, l'entrata e l'uscita sono strettamente calcolati per non creare contatti con altri, la puntualità deve essere rigorosa, l'attesa eventuale è all'esterno del locale. Ma tant'è. Anche il parrucchiere riapre e seppure non ci perderemo nelle nostre solite reciproche chiacchiere sarà comunque un modo per affermare che la vita "normale" riprende.

Piano piano usciremo da questa situazione per certi aspetti irreali, ma anche se ancora a lungo dovremo adottare misure di sicurezza atte a ridurre al massimo i rischi di questa sconvolgente malattia, penso che una nuova consapevolezza ci accompagnerà nel ritrovato quotidiano e avremo avuto l'occasione di rivalutare la cosiddetta "normalità".

Anche andare dal parrucchiere ha, oggi, un altro valore.

Maria Rosa Dal Corso

Improvviso Covid-19

di Luciano Niero (aprile 2020)

Un insolito spartito, per mostrare come la comunicazione possa avvenire anche attraverso la musica. Non tutti saranno in grado di leggerlo, ma ciascun lettore potrà apprezzare lo sforzo di esprimersi con un linguaggio diverso.

Nel “Tempo del coronavirus” molte persone, spinte dalla eccezionale situazione, evidenziano attraverso l’arte la loro creatività e i loro sentimenti; anch’io ho cercato di esprimere con la musica l’inquietudine, l’attesa e la speranza che alberga in ognuno di noi.

Perciò, con le mie poche conoscenze musicali di principiante, raggiunte nei corsi per pianoforte dell’associazione Nicola Saba, tenuti dalle insegnanti sig.ra “Eta” Anna Maria Soppelsa e dalla sig.ra Maddalena Franza, e gli amici del corso le ricorderanno volentieri con affetto (vedi foto), ho cercato di comporre come autodidatta, per pianoforte, un brano musicale dal titolo “Improvviso Covid 19”.

Il brano inizia in modo “grave” e “molto forte” con 8 note tratte dal tema “Dies irae” (canto gregoriano – giorno dell’ira) ripetute poi in “diesis” (A+A’) e prosegue poi (parte B) nel motivetto “andante” in salire, con l’intento di esprimere con la dissonanza l’inquietudine della prolungata attesa.

La seconda parte ricalca il motivo B in tonalità “normale” più gradevole e viene ripetuto con forte accentuazione finale, (C+C’) con l’intenzione di esprimere la speranza di una liberazione per il ritorno alla vita “normale”.

Lo schema musicale potrebbe quindi essere così: (A+A’) + B + C + C’.

Obbligatoriamente chiedo qui già venia ai sigg. Maestri di musica che, se mi leggeranno, avranno di sicuro da commentare il mio ardire, provocato anche dal suggerimento del prof. G. Stoppani.



Saggio del corso 2009

Chi volesse ascoltare il brano deve cercare su Youtube 'niero improvviso covid19'

IMPROVVISO COVID 19

di Niero Luciano 3 -2020

Piano

grave *ff*

pedale ..

f

18

Pno.

andante

25

Pno.

<

35

Pno.

mf

47

Pno.

normale fino a fine

54

Pno.



61

Pno.



68

Pno.

acceler.

ff



74

Pno.

mp

Rallentato ...



79

Pno.

f



La guerra nella mia memoria

di Emanuele Antiga

Una nuova rubrica che raccoglie le testimonianze dei corsisti. Ricordi, impressioni, emozioni del loro passato, più o meno lontano.

Sono nato negli anni '40 in un paese di poche case situato sulla strada padana inferiore; aveva un castello, sede di un distaccamento di soldati tedeschi e il ponte sul fiume Fratta. Qui ho passato i primi otto anni della vita nel pieno svolgimento della seconda guerra mondiale, terminata, com'è noto, nel 1945.

Non eravamo in prima linea ma lo stato di guerra, con i suoi fatti ed eccidi, era presente. La mia mente registrava e memorizzava ciò che vedeva e accadeva, priva del sentimento di paura o preoccupazione. Emozioni senza dubbio riservate ai miei genitori. *"Tutti i bambini giocano qui davanti alla loro casa, fuori che tu"* mi diceva la mamma. La curiosità mi spingeva ad esplorare luoghi che con il senno di poi non erano tanto sicuri per l'epoca.

I soldati tedeschi erano ormai di casa in paese e molti di loro familiarizzavano con gli abitanti, forse spinti dalla nostalgia di affetto umano e dei loro cari nella patria lontana; in fondo, sotto a quelle divise, che li spersonalizzavano, c'era pur sempre un uomo costretto, magari, a fare la guerra contro voglia.

Gli allarmi dei bombardamenti aerei si susseguivano sia di giorno che di notte. Ai vetri delle finestre si incollavano pezzi di carta scura, la cosiddetta carta da zucchero di colore blu; era chiamata così in quanto era destinata ad incartare lo zucchero sciolto.

All'avviso di bombardamento aereo notturno, nel tardo pomeriggio ci si chiudeva in casa o ci si recava nei vicini campi dove erano state preparate delle buche nelle quali calarsi dentro e rimanervi fino al mattino. Allungavo la mano destra per arrivare al bordo superiore della fossa...il ricordo della terra umida e delle radici delle erbe rimaste scoperte sono ancora impresse nelle dita della mia mano.

Papà mi portava spesso con lui per il suo lavoro. Un giorno (era una bella giornata di sole) in bicicletta, lui davanti ed io dietro con la mia bici, ci avviammo verso un paese vicino. Imboccata

la strada statale fiancheggiata da alti platani, udimmo il tipico rumore di un aereo caccia che scendeva in picchiata. Non ricordo cosa mi gridò mio padre, ma abbandonate le biciclette, ci stendemmo a terra sulla riva del fossato che fiancheggiava la strada, nascondendoci alla vista del velivolo. Il caccia sparò a mitraglia e i rabbiosi proiettili si conficcarono sul terreno a poca distanza da noi. Anche il loro rabbioso sibilo è ancora dentro di me.

Mio padre si arrangiava un po' con la lingua tedesca e così Hans Habel e Umberto erano di casa; pane nero, vari alimentari, una bandiera tedesca (per fare vestiti per bambini, diceva Hans) uscivano dalle loro giubbe. Umberto un giorno si presentò con una serpentina di rame (un tubo trasportatore del carburante), staccata da un camion che servì a fare un alambicco per distillare la grappa.

"Antonio (mio padre) quando guerra finita io tornerò a trovarvi" disse commosso il giorno della sua partenza... Chissà se sarà riuscito a ritornare a casa...

Una potente esplosione fece precipitare in strada l'intero paese... era stato distrutto il ponte sul Fratta. La reazione tedesca non si fece attendere. Di casa in casa, pattuglie di militari prelevarono tutti gli uomini e li condussero al castello. Così fu anche per mio padre. Cercavano il responsabile del fatto. All'epoca era già in atto la resistenza partigiana. Nel pomeriggio, con la mamma, sul vialetto d'entrata del castello, rimasi per ore a fissare la porticina in attesa dell'uscita del papà... Un lungo abbraccio pose fine alla lunga e preoccupante attesa.

Non trovarono il responsabile; in compenso impiccarono suo fratello esponendolo davanti al ponte quale monito per gli abitanti. Si chiamava Giulio ed aveva solo vent'anni.



*Un bombardamento
della seconda guerra
mondiale*

Che cos'è la paura?

di Galliano Sarli

**Ricordi di Galliano Sarli
dell'esperienza di paracadutismo**

Ho riflettuto in questi giorni e ricordo bene questa emozione nel periodo di reclutamento come paracadutista.

Kierkegaard paragona la paura alla vertigine, la vertigine della libertà.

E riconosco questa vertigine perché era parte di ciò che provavo.

La paura è un'emozione primaria cioè ci appartiene fin dalla nascita. E' un meccanismo di difesa ed è l'emozione che permette di sentire e cogliere l'avviso di un pericolo e quindi di mettere in atto le risposte e le azioni per evitarne le conseguenze.

Durante il militare nel primo periodo in cui esaminavano tutta la squadra per poter ammettere poi alcuni di noi al corpo speciale dei paracadutisti la pressione era molto alta, sia psicologica che fisica. La si viveva in ogni momento della giornata perché anche durante i pasti eravamo controllati ed esaminati dai gradi superiori. E ognuno di noi doveva fare i conti con le proprie insicurezze e difficoltà.

La mia paura era di non farcela.

Essere scartato per un esercizio eseguito male, per non essere all'altezza della prestazione fisica o magari per un mio comportamento poco adeguato alle regole militari mi creava molta angoscia.

Durante le esercitazioni facevo in modo di essere sempre tra i primi della fila per buttarmi letteralmente sull'esecuzione quasi per fare in modo che finisse il prima possibile e per non dover aspettare e vedere la tensione dei compagni prima di me o peggio vivere il loro fallimento.

Dopo un esercizio eseguito male o non riuscito si poteva rifare la fila e riprovare ma chi falliva ancora non aveva più possibilità. Stessa sorte a chi sveniva durante le visite mediche o le esercitazioni sfinenti o peggio dava di matto reagendo in modo non idoneo psicologicamente. Non lo si vedeva più in giro.

Molte volte ho chiesto dei compagni con cui avevo legato e che dopo un'intera giornata di esercitazioni in camerata non c'erano più. La risposta era sempre vaga.

Poi ho imparato che significava che erano stati scartati e quindi che se n'erano tornati a casa.

Sì la mia paura era ben definita. Paura dell'ignoto. Non avevo

la più vaga idea delle prove che avremmo dovuto sostenere. Paura di non farcela. Tutto era nuovo e non avevo mai affrontato situazioni del genere. Con il passare del tempo e ad ogni livello di preparazione che superavo sentivo crescere dentro me la forza di gestire questa emozione.

Ricordo il primo lancio.

Al solito avevo fatto in modo di essere tra i primi della fila per non dover aspettare tanto tempo ed esser costretto a pensare. E così sono salito sull'aereo. Ben presto mi sono reso conto che in realtà all'interno ero l'ultimo della fila e lì la tensione mista a delusione mi è salita tutta d'un botto!

Il rumore dell'aereo con i portelloni aperti sovrastava qualsiasi altro suono.

Eravamo disposti in due file così che ognuno avesse un compagno di fronte ed uno vicino. Al compagno di fronte a me ricordo di avere chiesto più volte come stava e ho l'immagine davanti agli occhi di lui che muove solo le labbra senza alcun suono. Probabilmente anche le mie risultavano così. E forse non era solo il rumore dell'aria all'interno dell'aereo!

La sensazione della tensione la sentivo nel corpo: era tutta nella pancia. Tante farfalle che volavano velocissime nel basso ventre. E questo era il segnale che mi imponeva concentrazione. Quando sentivo le farfalle mentalmente e fisicamente ero pronto ad affrontare una situazione di alta tensione. Ad essa riconoscevo anche un certo piacere perché era l'anticamera della realizzazione di ciò che per tanto tempo avevo desiderato.

La tensione acuiva anche il mio spirito di osservazione. Ho imparato in fretta ad osservare i miei compagni.

Studiavo chi prima di me svolgeva le esercitazioni e tentavo di decifrare le loro reazioni e le conseguenze del loro comportamento per aggiustare subito anche il mio.

Ho visto in alcuni di loro la paura crescere sempre di più fino a volte a diventare paralizzante e quindi compromettere tutto il lavoro svolto fin lì.

Jaspers dice che la paura ha ombre spaventose in grado di offuscare il lume della ragione facendoci temere il naufragio dell'esistenza.

Allora io respiravo profondamente così da trovare sollievo fisico e aumentare il controllo mentale.

Una volta raggiunta con l'aereo quota, al segnale del direttore di lancio ci siamo alzati e abbiamo controllato le funi di gancio e così i primi si sono lanciati. Ad ogni lancio avanzavo di un posto avvicinandomi sempre più al portellone aperto.

Arrivato quasi al mio turno ho visto subito che il compagno prima di me ha sbagliato la posizione delle mani. Tento di spostargliela ma la mano non si stacca dal bordo. Il comandante mi fa cenno di non insistere. Io però non ce la facevo più di aspettare!!!

Respiravo, respiravo e le farfalle sembravano impazzite nella pancia.

Alla fine non si è lanciato e io mi sono ritrovato in posizione perché finalmente era il mio turno.

Mi sono buttato e subito le sensazioni sono state di gioia e soddisfazione talmente intense da farmi dimenticare tutte le tecniche che mi avevano insegnato. Ricordo chiaramente l'unico e forte desiderio che ho provato: godermi il mio lancio.

Il primo giorno di scuola

di Lucia Manfredi

8 Ottobre 1947 primo giorno di scuola.



La mia scuola, *Cesare Battisti*, si trovava vicina alla stazione, aveva subito le conseguenze del bombardamento del 1944, era in parte crollata, solo poche aule erano rimaste agibili e la direzione aveva preferito assegnarle alle femmine, mentre i maschi, compreso mio fratello, usufruivano delle baracche di legno costruite nel giardino della vicina scuola tecnico-commerciale *Bandiera e Moro*.

Frequentai la prima e la seconda elementare alla *Cesare Battisti*, mentre per la terza classe dovetti recarmi all'istituto *Franchetti* in Corso del popolo dove alcune aule furono messe a nostra disposizione.

Tra la Via Cappuccina ed il Corso del popolo non c'era nulla, solo campi che dovevamo attraversare; d'inverno si coprivano di neve e le mie gambette affondavano fino alle ginocchia.



Il Corso del Popolo prima della costruzione del Ginnasio Liceo Franchetti

La ricostruzione della nostra scuola iniziò nel 1949, perciò negli anni successivi tornai nella sede originaria con l'entrata in Via Cavallotti.

Le aule erano nuove o rinnovate, confortevoli ma non abbastanza riscaldate, il dopo guerra non concedeva sprechi, per riscaldarci avevamo una grande stufa di terracotta rossa a più piani; come combustibile venivano usate le traversine di legno provenienti dai lavori di ripristino delle rotaie della vicina linea ferroviaria danneggiata dai bombardamenti.

Tutto bello comunque, scuola ricostruita e aule funzionanti, a parte i banchi di legno forniti di parecchie ed insidiose schegge che procuravano spesso lacerazioni sui vestiti e sulle cosce, specie a noi bambine che a quel tempo non potevamo usare pantaloni, abbigliamento esclusivamente maschile. Erano stati recuperati molto probabilmente dalle vecchie aule dell'anteguerra, forse erano gli stessi dell'inaugurazione della scuola (1922) naturalmente portavano i segni degli anni e moltissime scritte ed incisioni fatte dai precedenti alunni.



Era una classe tutta al femminile. La maestra era paziente, gentile, sempre pronta ad aiutare chi non capiva, ci metteva tutte sullo stesso piano sebbene molte delle nostre compagne non avessero potuto regolarmente frequentare le prime classi; non l'ho mai sentita alzare la voce, ci ascoltava una per una e risolveva anche problemi personali con buoni consigli.

Molte alunne erano indigenti e vivevano

quali sfollate nelle case del quartiere dei ferrovieri che il comune aveva assegnato alle loro famiglie; provvedeva persino a rifornirle di matite e quaderni, a turno prestava il sillabario a chi non aveva possibilità di comperarlo.

Nella quarta e quinta classe cambiò la maestra e tutto il sistema. Mentre la prima insegnante era adatta ad inserire le neo studentesse nel mondo della scuola, la seconda, era molto esigente ed imperativa; un atteggiamento probabilmente necessario per responsabilizzare le alunne a presentarsi ben preparate per il proseguimento degli studi ed affrontare l'esame di ammissione allora obbligatorio per accedere alle scuole medie, cosa che non tutte le bambine erano in grado di fare, molto spesso per cause famigliari, principalmente economiche.

Moltissime al compimento della scuola d'obbligo andavano a lavorare, spesso come sartine, ricamatrici, magliaie o aiutavano in famiglia nel custodire i fratellini o collaborare nell'orto.

Era comunque normale per le ragazze abbandonare gli studi alla fine delle elementari.

Io continuai frequentando i tre anni di *Avviamento Commerciale* e poi il biennio dell'*Istituto Tecnico Commerciale Bandiera e Moro*.

Il passaggio dalle elementari alle medie non fu molto traumatico, la struttura della nuova scuola la conoscevo bene avendola frequentata per brevi periodi, durante le elementari.



Ciò che mi colpì veramente fu il sistema d'insegnamento; mi turbava il cambio continuo degli insegnanti, ognuno di loro aveva con noi approcci differenti, alcuni erano simpatici e giocherelloni, cercavano di accattivarsi la nostra simpatia creando un feeling con gli alunni, altri, severi o burberi, credevano di entrare in sintonia con la classe imponendo un'educazione rigida; l'insieme funzionò abbastanza bene e noi partecipavamo alle lezioni con "discreto entusiasmo" il loro atteggiamento, però, provocava a volte l'effetto contrario, così che

affibbiavamo loro certi nomignoli che inducevano all'ilarità.

Tra lo staff della scuola, due erano le persone che avevano maggior spicco, sebbene per opposte caratteristiche: Il preside ed il bidello.

Il preside, dall'aspetto arcigno con la faccia sempre tesa e rigida, aveva per contrasto una corporatura esile, piccola e magra.

Al mattino, appariva sul pianerottolo di fronte al suo ufficio ed affacciato alla balaustra della scala attendeva l'ingresso degli scolari, petto in fuori, occhi sbarrati, sempre arrabbiato, era un incrocio tra Hitler nel fisico e Mussolini negli atteggiamenti.

Controllava che tutto funzionasse, massimo silenzio, puntualità assoluta, le parole chiave erano "ordine - rispetto - obbedienza".

Non era così invece quando durante le sue improvvise visite nelle aule per verificare se la nostra preparazione fosse conforme al programma prestabilito.

Entrava in classe elargendo il suo solito "muso duro" sufficiente per creare il panico a tutti noi, si sedeva poi in cattedra al posto dell'insegnante e dopo aver controllato il registro di classe, scendeva dalla pedana; già a questo punto le cose cominciavano a cambiare, una volta a terra la sua statura lo poneva alla nostra altezza, inoltre il suo viso si distendeva e con un improvviso sorriso presentandosi, incominciava il suo show raccontandoci storielle o barzellette, stupendoci, riusciva a metterci a nostro agio.

Sembrava quasi umano, diventava simpatico, chiamava a caso qualche alunno, faceva delle

facili domande e poi, ricomponendosi, riacquistava la sua usuale identità e se ne andava.

Lo ritrovavamo alla fine delle lezioni sempre alla balaustra, con lo stesso atteggiamento controllava che l'uscita dalle classi fosse regolare. Secondo le "sue regole" dovevamo scendere le scale in ordine e silenzio assoluto, non sopportava schiamazzi o spintoni per nessuna ragione, capiva la necessità dei ragazzi che dopo sei ore di scuola avevano bisogno di sgranchirsi le gambe e correre, ma non sulle scale.

Qui appariva il buon Piero, il nostro bidello, pronto ad aprire il grande portone di legno e lasciare che l'orda di barbari uscisse all'aperto. Al contrario del preside, era di una bontà infinita, sempre sorridente, bonaccione, rispettava alla lettera le regole, ma con il sorriso sulla bocca. Uno dei suoi compiti, al mattino, conclusa l'entrata in massa degli alunni, consisteva nel chiudere il pesante portone di legno dopo il suono della campanella, come da disposizioni; aspettava che il preside si ritirasse e quindi lo riapriva lasciando una leggera fessura per dare la possibilità a qualche ritardatario di entrare senza dover suonare il campanello nel qual caso il preside sarebbe uscito dal suo ufficio e dopo una bella lavata di capo avrebbe appioppato una nota negativa, così l'alunno perdeva la prima ora di lezione.

Piero durante la pausa per la merenda otteneva il silenzio nei corridoi, emettendo un lungo "Ssss! non si parla quando si mangia!".

La scuola era stata ben restaurata, avevano costruito nell'area del giardino al posto delle baracche, una bella pista per atletica leggera, dove potevamo allenarci per poi gareggiare con gli studenti degli altri istituti.

A seguito di parecchie sfide con le mie compagne, mi ero distinta nella corsa sui 100 metri piani. Da un'ulteriore selezione gli insegnanti mi indirizzarono alla staffetta: avevano constatato, un mio buon scatto alla partenza, perciò mi inserirono come quarta staffettista per poter recuperare dei tempi ed avere più slam. L'obiettivo finale era di piazzarsi in buona posizione ed ottenere la possibilità di gareggiare a Sant'Elena, il campo sportivo di Venezia, dove si sfidavano gli atleti dei vari istituti.

Solitamente ci allenavamo all'aperto sull'anello di terra rossa di nuova costruzione, nei giorni di pioggia invece, per provare i tempi ci trovavamo in palestra che aveva spazio sufficiente.

Ci piazzavamo tutte sulla stessa linea di partenza ed al comando dell'insegnante partivamo con scatto veloce per guadagnarci la migliore posizione, era in questo modo che sceglievano secondo le caratteristiche delle atlete la posizione più adatta da assumere poi in gara. Dovevamo mantenere la nostra posizione rispettando le linee di corsia tracciate con il gesso; quando si superava la compagna bisognava segnalare con un piccolo grido il sorpasso, questo forse non fu percepito dalla compagna al mio lato destro. Non ho mai capito chi delle due

cambiò corsia un giorno, ricordo solamente che la investii cadendole rovinosamente addosso procurandole la frattura di un braccio.

Nessuno degli insegnanti a quel tempo era munito di automobile, perciò unico mezzo per un pronto soccorso cosa poteva essere?

La bici del buon Piero, che prontamente caricò la ragazza sul manubrio e come un equilibrista del circo la trasportò in ospedale, cosa non molto facile visto la mole e il dimenarsi dell'alunna comprensibilmente irrequieta a causa dei singhiozzi provocati dal dolore.

Questo incidente mi colpì molto, anche perché eravamo amiche, non avversarie, e la sfida non precludeva l'ammissione alle finali, ma solamente la posizione.

Non poté naturalmente partecipare alle gare ma il caso volle che anch'io non fossi ammessa all'ambita "Sant'Elena" poiché durante uno degli ultimi allenamenti, mi impegnai troppo seriamente per fare il miglior tempo possibile ma... alla fine della corsa svenni; gli insegnanti non vollero prendersi la responsabilità e mi costrinsero a fare un elettrocardiogramma dove risultò che avevo un soffio al cuore.

Questo provocò l'esonero dalle attività ginniche e la fine della mia carriera atletica che si concluse con la consegna di un consolatorio "attestato di partecipazione."

Nella vita non ho seguito l'indirizzo che la scuola mi aveva dato. La scelta era stata di mio padre, egli sperava frequentassi, dopo l'esame integrativo, ragioneria a Venezia. La cosa mi spaventò, provocando in me una ribellione, e mi rifiutai di studiare; con conseguente bocciatura e... fine dell'incubo.

Desideravo sì continuare gli studi, ma frequentando una scuola ad indirizzo artistico-creativo in armonia con la mia natura.

Comunque di una cosa sono certa: quelle rigide regole di vita, mi formarono e servirono a raggiungere, anche se con fatica, il mio obiettivo, conquistando con la volontà, determinazione, caparbia e senso del dovere un "lavoro autonomo creativo."

Tornai alla mia scuola dopo 50 anni, mi iscrissi ad un corso per adulti; era cambiata, il portone di legno pesante non c'era più, la scala modificata, non aveva più la balaustra, tutto rimodernato, rimasi un po' delusa, due cose mi confortarono creandomi una forte emozione: nel corridoio "un vecchio banco di legno" (fu un colpo al cuore), sembrava proprio quello di quand'ero alunna e mi graffiava il sederino, il banco era ancora ricoperto di scritte e incisioni, mezzi usati per comunicare tra alunni, preludio degli attuali SMS.

Poi, altra sorpresa, il corso d'informatica da me scelto, si svolgeva nella stessa stanza che un tempo era utilizzata per la lezione di dattilografia.

All'interno non c'erano i banchi di legno né macchine da scrivere, ma computer e nuovi amici, ovviamente della mia stessa età.

Identità

di Autori Vari

Riflessioni di alcuni coristi di filosofia sul
tema proposto da Ivana Ballarin

*“Scavando ben a fondo nella nostra personalità
rischiamo d’imbarbarci in uno sconosciuto”
Michelangelo*

Uno, nessuno, centomila - Luigi Pirandello

“Nella psicologia contemporanea l’identità personale viene intesa come espressione introdotta originariamente dal filosofo inglese J. Locke (1632-1704) per designare la consapevolezza di un ente razionale di essere sempre il medesimo e distinto da tutti gli altri”.

Ma l’identità di una persona, unica ed irripetibile, può affermarsi soltanto dalla presenza e dal confronto con l’altro; essa si fonda quindi sulla relazione. Senza relazione non vi è identità, si è piuttosto in presenza di un atteggiamento narcisistico. Narciso, infatti, è persona che si concentra, essenzialmente, su se stesso escludendo l’altro, escludendo anche l’amore per l’altro.

Per assumere l’identità è necessario essere parte della comunità; secondo i riti tribali è il padre che, presentando il figlio alla comunità, lo rende parte della comunità che lo riconosce e lo integra, attraverso l’educazione.

L’identità, dunque, è il risultato dell’educazione che l’individuo riceve attraverso la cura e l’accompagnamento alla vita all’interno della comunità; si tratta, quindi, di un processo di preparazione tale che permette al soggetto di sapersi regolare nel contesto storico-sociale e che prevede cultura, costumi, tradizioni e idea del potere propri di un singolo gruppo o popolo, esistenti in un determinato luogo e determinato momento.

In tutte le epoche l'uomo ha sentito il bisogno di educare. Uomini come Platone, Aristotele, Sant' Agostino, Locke, Rousseau si sono occupati di educazione.

Platone e Aristotele hanno posto la centralità della Polis e solo all'interno della medesima risulta possibile l'educazione per la formazione di buoni cittadini. Diventiamo virtuosi grazie all'educazione (Aristotele), strumento che ci rende capaci di passare dalla natura alla cultura proprio in quanto educabili.

La modernità privilegia invece la dimensione individuale (Locke e Rousseau) e soprattutto quest'ultimo considera la società responsabile della corruzione dell'uomo naturale, facendogli acquisire una seconda natura non più spontanea, quindi falsa.

Mario Meggiato

Identità

La mia carta d'identità dice come mi chiamo, dove sono nata, quanto sono alta, dove abito ecc. Mi guardo allo specchio e noto il colore chiaro della mia pelle, il bruno degli occhi. Parlo con i miei vicini e mi esprimo nella loro stessa lingua, ho usi e costumi del luogo dove abito e so che qui è prevalente una certa idea di religione.

E' forse questo insieme di cose che definisce la mia identità?

Ma allora, in un altro momento e in un altro luogo, magari con la pelle abbronzata, le lenti correttive colorate, in un Paese diverso parlando con i vicini in un'altra lingua, con usi e costumi diversi, cambio forse identità?

Ciò in cui oggi mi riconosco non è piuttosto frutto di una costruzione personale variegata, di studi, di esperienze vissute, di relazioni sociali, ecc.? E tale costruzione non è forse perennemente dinamica?

E allora, che cosa veramente mi identifica? Mi identifica la mia unicità, quel mio IO di base sul quale, giorno dopo giorno, è stato costruito tutto il resto. Ognuno è uno e uno solo.

In questo senso quindi rivendico la mia identità/unicità e sono consapevole del suo grande valore, lo stesso grande valore che riconosco in ogni altro essere umano, la cui formazione identitaria è certamente diversa dalla mia.

Ma questo IO quante facce ha? E nell'interpretare i più svariati ruoli che la vita richiede di svolgere (figlia, compagna, amica, genitrice, ecc.) si perde forse la propria identità di base?

A me pare che i diversi ruoli, spesso agiti in contemporanea, rappresentino in realtà i singoli anelli di quella collana che è il nostro vissuto, anelli tutti diversi e ognuno in sé completo, ma

tutti intersecati l'uno all'altro in una catena che trova la propria forza proprio nell'unione dei singoli. Ogni anello rimane unico e definito, completo in sé, ma tuttavia solo nello stare insieme ad altri in maniera interagente forma la collana.

Allargando il ragionamento mi chiedo quindi come il singolo essere umano (un anello) che assieme ad altri umani (gli altri anelli) forma la collana dell'umanità possa pensare che siano proprio le diverse caratteristiche individuali (colore della pelle, fede religiosa, luogo di provenienza, propensioni sessuali, ecc), a privarlo della propria identità; la Paura innescata nell'attuale momento storico è una pessima, subdola presenza che opera per influenzarci al punto da rifuggire l'Incontro. Sta a noi avere la consapevolezza che se non sosterrremo l'anello più debole renderemo più fragile l'intera collana.

Maria Rosa Dal Corso

Identità - Introduzione

“Identità” [deriva dal latino tardo *identitas*–*atis*, e dall'*iscrizione su pietra del greco* ταυτότης - identità] e quindi, in senso generale, perfetta uguaglianza. L'identità può avere diversi attributi che ne connotano il significato: identità politica, economica, sociale, filosofica, scientifica, etnica, psicologica, del lavoro, di sentimenti ecc.

Ma il mio ragionamento comincia con l'identità culturale dell'antica Grecia, e precisamente quella politico-sociale della Polis che come fine ultimo dei cittadini poneva la felicità. Secoli dopo con la concezione hobbesiana della destinazione dell'uomo, secondo la quale la felicità non è il fine ultimo delle nostre azioni, si passa inesorabilmente alla frammentazione dell'identità (Filiberto Battistin, *Il pensiero politico nell'antica Grecia*). Infine attraverso un sistema politico-tecnologico-consumistico proprio della nostra società contemporanea (Nietzsche, *Dio è morto sostituito dalla tecnica*), l'identità viene messa in crisi definitivamente.

Identità (come crisi sociale e religiosa)

La società contemporanea è dentro alle crisi d'identità. Storicamente, la ricerca sul tema dell'identità è apparsa in America dopo la seconda guerra mondiale, inizialmente studiata in psicologia, poi in antropologia e in sociologia. Dagli anni settanta arriva in Europa attraverso l'antropologia, in seguito tramite la storia, la psicoanalisi, la psicologia sociale, la sociologia e la filosofia. Solo molto più tardi all'inizio del XXI secolo essa si presenta in politica con una caratteristica contrassegnata dalla destra, al punto che “identitario” è diventato oggi sinonimo di ultra reazionario. Tuttavia questa argomentazione è stata ripresa dalla sinistra, sotto l'influenza del comunitarismo americano, con le rivendicazioni per la difesa delle minoranze,

essenzialmente razziali e poi sessuali e religiose (così afferma Nathalie Heinich nata a Marsilia, 65 anni, sociologa e direttrice delle ricerche del CNR francese).

Oggi in Europa la crisi dell'identità si percepisce nella politica comunitaria e nella religione, tanto per fare qualche esempio.

La Brexit, cioè l'uscita del Regno Unito dall'UE, pone un accento importante sulla crisi d'identità dell'Unione Europea. Purtroppo l'UE è nata priva di identità politica, garanzia della tenuta sul piano governativo-istituzionale-economico. Sì, l'UE non ha un'identità, le manca, come invece accadeva nella polis greca, quell'unità d'intenti politici che va oltre l'economia di mercato. È priva quindi del segno distintivo che dovrebbe caratterizzarla, della sua unità costruita sul bene, sulla libertà del cittadino, che implica il saper governare e il saper obbedire, e non ha come fine la salvezza, l'aumento di potenza e di felicità, un fine ben chiaro ai Greci della Polis. Allora parafrasando Socrate – Repubblica IV – l'Europa può nascere veramente solo se ogni nazione che la costituisce non sia autosufficiente, ma abbia bisogno di cose e beni che hanno gli altri; su questo principio si fonda un'unione di persone e popoli che concorrono verso un unico fine, cioè sorretti da un'unica identità per il raggiungimento della felicità.

Nella religione lo spirito d'identità non è un valore collettivo bensì soggettivo, ognuno recita e pratica il credo religioso a soggetto a seconda dei propri bisogni, a singhiozzo, in mancata coerenza con il concetto di fondo dell'evangelizzazione. E' ovvio che ci sia quindi una crisi d'identità religiosa (*Don Tarcisio Milani, parroco di Olmo di Martellago*).

Identità – Come essere sé stessi –

Allora la domanda fondamentale sull'identità, ai giorni nostri, sta nel chiederci chi siamo veramente, perché solo conoscendo il nostro io possiamo costruire un avvenire migliore e felice nella "polis", cioè nella società.

Ce lo insegnano i classici che la missione più grande degli umani è quella di essere felici, ma per essere felici gli uomini hanno bisogno di essere sé stessi. Allora occorre seguire l'invito socratico "conosci te stesso" per essere veramente te stesso; sembra un gioco di parole ma se ci pensiamo bene non si può non essere sé stessi, difatti io sono come sono, e posso solo desiderare di essere veramente me stesso, cioè di migliorare (Nietzsche *Oltreuomo*), per esempio frequentando il corso di filosofia dell'associazione "Saba", scoprendo il lato positivo di me stesso, dell'essere e del dover essere; ecco in questa prospettiva l'invito socratico diventa "conosci la felicità attraverso il Bello", e identificati in essa, così facendo sarai migliore.

Socrate afferma che lo scopo della filosofia è rendere possibile l'unione di sé con gli altri e per meglio vivere bisogna andare alla ricerca della verità attraverso il sapere. Quindi per una vita

migliore bisogna considerare la nostra identità come una ricerca costante del bene e il bene sta nell'agire secondo virtù, per i Greci l'*areté*. La vera felicità, per il filosofo, è quella duratura dell'anima immortale, non quella del corpo. Socrate allora trasforma il "conosci te stesso" in "conosci la tua anima", perché l'essenza dell'uomo dimora nella sua anima. Così parte il discorso morale, molto alto, di Socrate, superiore a quello dei sofisti. Se precedentemente alla domanda, che cos'è la virtù? si rispondeva in maniera diversa: è il coraggio, è la giustizia, è la forza, oppure non esiste, ora, con Socrate si ricerca l'elemento universale, il Bene che fa del coraggio, della forza e della giustizia altrettanti beni. Ma alla domanda, come ricercare il bene? Socrate risponde con la famosa frase: *io so di non sapere!* (Cfr. *Apologia*, 21-23c). Tutto ciò non lo porterà né verso lo scetticismo, né verso il nichilismo. In primo luogo perché ha le idee chiare sulla pratica e sul significato di quello che pensa essere il bene (Socrate ha confermato questo suo insegnamento con la morte). In secondo luogo ritiene che l'uomo deve impegnarsi a fondo nella conoscenza, anche se non raggiungerà mai un sapere perfetto. È sicuramente questo il modo migliore per raggiungere la felicità, perché "una vita senza indagine non è degna di essere vissuta" (*Apologia*, 38a).

Mario Zampierin

Da dove iniziare?

I soli dati anagrafici non sono sufficienti, non basta neppure aver trascorso assieme tanto tempo; né dire: -abbiamo mangiato tante "pasta e fagioli" in compagnia.

Una "identità" viene costruita giorno dopo giorno fino al termine di un'esistenza; questo vale non solo per noi umani ma per tutte le creature esistenti in natura, a qualunque "regno" esse appartengano e con le quali veniamo continuamente in contatto.

Creature che hanno in sé particolarità che le rendono uniche, riconoscibili per le loro caratteristiche che altre non posseggono, e che da quando le incontriamo entrano in relazione con noi divenendo parte della nostra stessa esistenza, di quel tutto del quale siamo parte.

Fino a poco prima quelle "cose" non esistevano, ora che appaiono evidenti, sono diventate dei "soggetti", a tutti gli effetti hanno una loro Identità.

L'identità la si può anche perdere.

Con insistenza la "rete dei social" ci invita a farci riconoscere dai nostri "amici" e noi, spesso, ubbidienti ci creiamo un'"immagine", a volte presa a prestito, copiata, nell'intento di fare bella figura, senza renderci conto di aver indossato una "maschera".

L'attore si mette la maschera per mestiere, una volta "usata" se la toglie, ritorna ad indossare la

sua identità.

Un'azione non sempre facile da compiere specie quando ci accorgiamo che mantenerla ci può dare dei vantaggi; a questo punto abbiamo perso la nostra "identità" ne abbiamo preso a prestito un'altra, siamo diventati degli "oggetti" che possono venire usati per qualsiasi scopo da altri.

Le maschere danno la parvenza di cambiamento; anche quando se ne indossa una nuova, dietro c'è sempre il medesimo oggetto, uno sempre uguale, non sarà mai un attore ma solo un interprete "senza identità".

Sono molte le maschere che calcano la scena del mondo, che dicono di volerlo cambiare, ma con l'intento che rimanga sempre lo stesso, sui loro manifesti appare sempre un "IO" a lettere cubitali.

L'identità non è mai data una volta per sempre, non è uno stato definitivo, stabile, non dovrebbe mai avere né una fine né un fine, (per non diventare "oggetto") ma essere sempre in continua evoluzione.

Questo vale sia per gli umani che per tutte le creature, quando venisse a mancare l'azione di trasformazione saremmo come cosa morta, destinati all'oblio, non più "soggetti" ma semplici "oggetti".

Gino Fiorin

Viaggio intorno alla parola "identità"

Viaggi incontri identità... C'è un filo sottile che unisce questi temi, tutto contribuisce a fare di me ciò che sono. Luoghi che incantano o che sconvolgono, esperienze e persone che lasciano un segno. Incontri con l'arte, la bellezza che illuminano la mente e il cuore; viaggi dove si incontra una natura straordinaria ma anche la povertà assoluta che mette a disagio noi viaggiatori.

La mia identità è frutto anche di questo certamente, ma la mia identità personale, quell'io profondo che non so come chiamare, animo coscienza che ti fa dire "io sono così", non cambia. Sono sempre molto colpita dalle parole della senatrice **Liliana Segre** quando parla di sé bambina. Se l'identità è la visione che abbiamo di noi stessi, penso che l'identità di quella bambina sarà sempre presente in lei.

Come dice **Eric Kandel**, premio Nobel per la Medicina nel 2000, "Vi sono memorie di orrori che

persistono nella vita delle persone, che hanno sperimentato in prima persona le terribili vicende dell'Olocausto, guerre, rapimenti o disastri naturali. La memoria è essenziale non solo per la continuità dell'identità individuale, ma anche per la trasmissione della cultura e per l'evoluzione e la continuità delle società nel corso dei secoli".

Nel mio viaggio intorno alla parola "identità" ho incontrato **Amin Maalouf**, scrittore libanese; nel suo libro *L'identità* scrive che l'identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza. Gli elementi già presenti in noi alla nascita non sono molti: sesso, colore della pelle, l'ambiente che determina il senso di appartenenza. Ognuno di noi deve aprirsi un cammino fra le strade su cui viene spinto. Non è subito se stesso, non si limita a "prendere coscienza di ciò che è" ma "diventa ciò che è".

Alla formazione della nostra identità individuale concorrono il nostro vissuto, i ricordi, "le impronte lasciate dalla vita sulla psiche" come dice **Michela Marzano** nel romanzo *Idda* e allora si chiede: "Chi siamo quando pezzi interi della nostra vita scivolano via? Cosa resta di noi?"

Ho incontrato **Karen Blixen** che in un racconto scrive: Quando il percorso della mia vita sarà completo, vedrò o altri vedranno "un disegno che ha senso"?

Identità e memoria. Il mio pensiero riguardo a questo è molto personale. Penso che quando una persona non ha più coscienza piena di sé, ha perso la consapevolezza della sua storia personale, sono le persone che l'hanno amata ad avere coscienza della sua vita, della sua forza, della sua fragilità, delle "orme dei suoi passi" che ha lasciato dietro di sé, della sua identità.

Nel mio viaggio ho trovato anche il concetto di "identità collettiva" come l'identità di un paese, che può essere aspirazione positiva come identità di sogni, desideri e speranze ma che può sfociare in fanatismo, tensioni e conflitti fino allo scontro di civiltà. **Francesco Remotti**, antropologo, dice che è necessario gettare una luce critica sulla nozione di "identità"; ritiene che in un mondo fatto solo di "noi", ossessionato dal perseguimento dei propri interessi, "identità" possa diventare una parola "avvelenata".

Mi piace chiudere questo mio percorso con il pensiero di Maalouf; dice che l'emigrazione, la mondializzazione rafforzano il bisogno di identità. Ma ciascuno dovrebbe concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, la prima delle quali è quella della comunità umana.

Ivana Ballarin

Identità

Dell'identità due sono gli aspetti interessanti da osservare: l'identità personale e quella sociale. Per comprenderne il significato dobbiamo iniziare da Socrate che, con il suo "conosci te stesso", ci stimola a porci la domanda più importante per ogni uomo: chi siamo veramente?

Ed è così che scopriamo che ognuno di noi ha una sua "carta di identità", che ognuno è diverso da tutti gli altri uomini, anche il semplice confronto delle impronte digitali ce lo conferma, anche un "clone" sottosta a questa modalità di una natura che non si ripete mai.

Come insegna Eraclito con il suo "panta rei" tutto scorre, tutto è in divenire, così pure noi non possiamo che essere in continua variazione per cui la nostra identità, il nostro "io", muta continuamente, la nostra identità quindi è sempre in divenire, mutevole perché legata ad ogni nostra relazione fisica e psichica, conscia ed inconscia, col mondo esterno, e così, come ha scritto bene Pirandello noi siamo *Uno, nessuno, centomila*.

L'identità sociale è formata dalle molteplici identità, di lingua, di storia, di religione, di nazione, di etica, di famiglia, ecc. e ognuna contribuisce a comporla in misura diversa.

Tutte queste forme identitarie sociali nascono dal reciproco riconoscimento per il quale gli uomini si sentono simili; per l'umanità ciò ha avuto un aspetto positivo molto importante perché ha fatto progredire e sviluppare le comunità e la cultura.

La storia dimostra che gli uomini si sono da sempre combattuti allo scopo di difendere o di imporre la propria identità e quando essa viene ritenuta superiore, dai sempre presenti fanatismi, viene spesso imposta agli altri uomini con conseguenze sempre drammatiche per l'umanità con guerre, odi, sopraffazioni, atrocità, contrasti, grandi migrazioni, con innumerevoli carnefici e vittime .

Solo una nuova e più forte consapevolezza può insegnare che l'umanità è composta da persone ognuna "diversa" e non migliore o peggiore dell'altra, e addivenire all'accettazione delle infinite identità e delle diversità attraverso il dialogo e la comprensione, per convivere in armonia e pace.

L'era della globalizzazione mondiale, nella quale siamo rapidamente entrati, forse ci potrà aiutare in questo atteggiamento culturale di apertura, di superamento delle differenze culturali in una comunanza di valori e di diritti, rispettando ogni identità individuale, iniziando una nuova era di "evoluzione" verso una "identità universale" senza più "etichette" se non quella di "umanità".

Questa è una speranza o un'illusoria utopia?

Luciano Niero

Identità: parola complessa che appare senza confini. Ogni ente, in questo universo conosciuto, ha una specifica formazione, spesso complessa, che lo distingue dagli altri essenti e lo caratterizza, insomma ha una propria identità. Questo vale in particolare per l'ente "uomo", diverso per ragione e sentimento da ogni altro suo simile.

Quando l'uomo prese coscienza della propria esistenza, capì che tutto ciò che lo circondava aveva una particolare forma, una propria specifica identità; lui però aveva qualcosa in più: la capacità di pensare in proprio e in modo diverso da ogni altro umano. L'identità personale è l'insieme delle nostre caratteristiche fisiche, psichiche, culturali e spirituali che ci portiamo appresso col nostro nome fin dalla nascita. Il modo di pensare, di comunicare con gli altri, il bagaglio delle nostre capacità e abilità, ma anche le nostre debolezze i timori le incertezze costituiscono la nostra identità personale. Tutto ciò ci rende unici ed inconfondibili agli occhi degli altri. Nessuno conosce a fondo le caratteristiche, positive e negative, della propria identità, le medesime si riveleranno con le esperienze della vita e attraverso le relazioni future. La società ci identifica con un pezzo di carta, con un documento che declina le nostre caratteristiche fisiche; ma è l'aspetto spirituale, costruito attraverso lo scambio di idee, emozioni, progetti ecc. che ci caratterizza davvero nella relazione sociale.

L'identità di ciascuno si definisce a partire dalla relazione con l'altro, per questo è una parola densa di conflitti e contraddizioni; per definirla serve sempre un'alterità, qualcuno o qualcosa con cui confrontarsi e da cui differenziarsi. Ma nel contesto sociale in cui viviamo, la nostra vera identità molto di rado viene espressa appieno, in quanto le innumerevoli componenti personali che la costituiscono, entrerebbero in conflitto tra loro. Ecco allora che, per trovare un giusto equilibrio nella società umana, assumiamo un comportamento convenzionale, educato. Nei secoli, ma anche in tempi a noi prossimi, esaltando la parola Identità abbiamo visto compiersi massacri, e negando ad altri, compiersi stermini.

Identità religiosa, etnica, sessuale, nazionale, genetica, biologica, l'elenco potrebbe continuare all'infinito. Nella modernità questa parola è stata esaltata o negata, declinata nei più svariati significati, intesa ora come una classificazione burocratica o una schedatura poliziesca, ora come un valore per cui lottare, una richiesta di riconoscimento, un'affermazione religiosa, etnica, ideologica.

Insomma la parola Identità si presta ad essere relativizzata e modificata a seconda dei contesti e degli interessi dei gruppi dominanti. Di sicuro "la mia identità", sempre viva, mutevole e insieme attuale è il compendio di molteplici storie ed incontri.

Identità di un impero

Una così gran storia
 In un tempo breve
 Si sciolse come neve
 La sua vana gloria
 Panta rei

Identità individuale

L'identità individuale
 è il compendio delle peculiarità dell'io,
 percepita dagli altri, nello spazio e nel tempo

Carlo Dedemo

PIUTTOSTO CHE

Piuttosto che si usa correttamente davanti a proposizioni **avversative** e **comparative** e significa 'anziché', indica cioè una preferenza accordata a un elemento rispetto a un altro.

Piuttosto che dire sciocchezze, rimani in silenzio

Preferisco andare in bicicletta ***piuttosto che*** usare l'automobile.

USI (impropri)

Da qualche decennio si è diffuso l'uso di *piuttosto che* con il significato **disgiuntivo** di *o*, *oppure*, a indicare un'alternativa equivalente. Il fenomeno probabilmente ha avuto origine nel parlato del Nord Italia e ben presto la novità è stata accolta dai conduttori televisivi, dai giornalisti, dai pubblicitari e in seguito anche dalle riviste e dai quotidiani, contribuendo a diffondere un uso improprio.

*Questa sera, se vogliamo uscire, possiamo andare al cinema **piuttosto che** (= oppure) a teatro*

Parallelamente a quest'uso si osserva quello, altrettanto improprio, di *piuttosto che* col significato aggiuntivo di **oltre che**:

*Al mercato potete trovare ogni tipo di verdura: pomodori **piuttosto che** (= oltre che) peperoni, **piuttosto che** melanzane...*

Si tratta di usi decisamente **sconsigliabili** non solo nello scritto, ma anche nel parlato.

(da Treccani)

Cercavo un corso d'inglese

di Marisa Sartorio

I corsisti raccontano le loro esperienze

Cercavo un corso di inglese. Ero appena andata in pensione e quindi libera di seguire un corso anche di mattina.

Mio marito mi suggerisce di iscrivermi ai corsi che si tengono alla Giulio Cesare organizzati dall'Associazione Nicola Saba.

Vado ad informarmi e mi dicono che le lezioni sono bisettimanali, il lunedì e il mercoledì, tenuti da Nadia un'insegnante australiana, alle 9.00 il lunedì e alle 10.30 il mercoledì.

Sono perplessa, abito al Lido di Venezia e precisamente a Cà Bianca e questo vuol dire che per arrivare in Via Cappuccina ho un viaggio di circa un'ora e mezza. Decido comunque di provare ma sono decisa ad iscrivermi per una sola volta alla settimana, ovviamente il mercoledì, giorno in cui la lezione inizia alle 10.30.

Vado alla prima lezione e capisco che questo era il corso che cercavo. Io sono l'ultima arrivata ma sono accolta subito con molto affetto, le persone che frequentano il corso sono tutte in pensione come me e si conoscono da molti anni. Si capisce dalla confidenza che hanno. Con molta gentilezza mi mettono a mio agio e in poco tempo capisco le dinamiche del gruppo. Non c'è timidezza, si parla tranquillamente nel nostro inglese talvolta impreciso ma sempre attentamente corretto dalla nostra insegnante che mai ci mette in imbarazzo.

Il corso prevede una lezione di conversazione partendo da una regola grammaticale o altro deciso di volta in volta dall'insegnante ed una lezione di conversazione partendo da un argomento preparato ed esposto da un allievo/a del corso.

Preparare l'argomento richiede tempo ed impegno,

esporlo vuol dire mettersi alla prova e le prime volte ero alquanto intimorita dalla precisione e bravura dei miei compagni di corso. Ognuno di noi ha un tema prediletto, chi parla della storia di Venezia, chi del mondo del mare, chi racconta di un libro che ha letto o di un film che ha visto, chi di una sua passione o di una sua esperienza personale... e poi, partendo da quell'argomento, si parla e si discute. E si ride molto insieme!

Quest'anno Nadia non poteva tenere il corso del lunedì così la lezione è tenuta da Sandra, anche lei australiana e anche lei molto brava. Temevamo il cambiamento e invece, anche con lei, lavoriamo, impariamo e ci divertiamo.

Nessuno di noi è giovane e questo ovviamente rende più difficile la memorizzazione, ma c'è molta allegria, leggerezza e affetto tra di noi e ciò rende le lezioni rilassanti e divertenti.

Non ho detto che dopo la prima lezione di prova il corso mi ha così soddisfatto che ho deciso di frequentare sia il lunedì che il mercoledì. Temevo la fatica del viaggio ma in realtà sono due anni che vengo a Mestre due mattine la settimana ed ogni volta torno a casa felice del mio corso di inglese e dei miei compagni/e di classe.



Il corso di letteratura e poesia

di Antonio Lombardi con prefazione di Gabriele Stoppani

Il corso di letteratura e poesia al Saba è frequentato più o meno da una ventina di persone; ogni tanto c'è qualche new entry o qualcuno che se ne va, ma si può dire che nel gruppo, oltre ad un affiatamento nello studio e nella produzione di scritti originali, si è cementata una forte amicizia e le confidenze personali si intrecciano con i versi di Dante o dei cantautori moderni. Lo scritto che segue è di Antonio Lombardi, corsista attento alle lezioni ma anche alle dinamiche di gruppo ed alla psicologia dei compagni a cui si è affezionato e di cui sente la mancanza quando a maggio le lezioni finiscono e per tre mesi non li rivedrà più. Li ripensa ad uno ad uno, e ne traccia i profili con leggera ironia e sapiente equilibrio, segno di stima ed affetto. Scrive una lettera immaginaria a Paola, la capogruppo e ad essa affida i suoi pensieri estivi in attesa di rivedere i compagni in autunno. Ne esce un polittico gustoso e godibile, non solo da parte dei protagonisti che nei ritratti si riconoscono, ma anche del lettore esterno al gruppo che sicuramente apprezzerà la verve avvolgente pungente e divertente della penna dell'autore che offre un prezioso regalo agli amici e un saggio di buona prosa al profano...

Il racconto

Ciao Paola, ho riletto qualcuno dei miei scritti e mi sono divertito. Sento tanto la vostra mancanza in questi momenti così così, e la lettura mi ha dato un po' di sollievo. Speriamo di ritrovarci in autunno e ricominciare una nuova avventura insieme.

Volevo dirti che anche questa lettera che ti mando (non so che numero sia) non è male. Comunque fai tu.

Era una corrusca e triste giornata di fine maggio. L'ultima volta. Ci stavamo salutando per la pausa estiva quando, all'improvviso mi disse: "Sai, Tony, ci siamo lasciati". Mara che era vicino a noi si irrigidì e strabuzzò gli occhi, ma non disse niente. Io, invece, stupito le chiesi: "come mai?".

Mi venne subito in mente l'ultima volta che vidi lui, il giovane compagno abbandonato. Era quel giorno dell'incontro sulla bellezza del cielo. Mi accompagnò alla fermata del tram, strascinando le gambe come faceva Dustin Hoffmann nel film un uomo da marciapiede. Credevo che non l'avrei più rivisto, invece mi sbagliavo. Veronica mi rispose con una tranquillità sussurrata: "va bene così". Da brividi. Respirai a fondo, cercai negli occhi di Mara un cenno di sollievo, e all'improvviso mi sentii sopraffatto dalla stanchezza e dalla disperazione.

I venerdì poetici alla biblioteca di via Dante erano i momenti più felici della mia vita. Erano finiti e Veronica aveva lasciato Matteo. Due grandi amori spezzati. Sto trascorrendo l'estate a sonnecchiare nella mia stanza, leggendo Proust e bevendo acqua (due litri al giorno me li ha imposti la nutrizionista) e pensando a... Mara che starà scrivendo un haiku sulla luna.

Giuseppina partecipa ai ritiri spirituali, nel convento di

San Francesco del Deserto. In silenzio assoluto. Luigina nella versione pittrice “en plani air” prende la tintarella. L’amica geniale, impettita, a fare le vasche in piazza Ferretto con il suo bell’uomo a braccetto. Stefania in un atollo delle Maldive, lontana dai campi di grano, immersa nell’oceano-mare di Alessandro Baricco che non aveva mai letto. Bruna (l’intrigante) a bordo di una grande nave da crociera è intenta a scrivere per noi storielle stuzzicanti, attraversando bacino San Marco.

Gianna è pronta a sfoggiare il suo smagliante sorriso in un incontro culturale, la presentazione dell’ultimo libro di Gianrico Carofiglio; lo scrittore pugliese le ha regalato una dedica: alla donna più bella di Mestre. Però il libro l’aveva pagato. Mario a cantare una vecchia canzone di Patty Pravo: *Pazza idea*. A memoria, senza il gobbo. Rosalinda è una bella donna. Abbigliamento curato, elegante e di classe. È nata così. Splendida modella naturale per il suo pittore. Maria Carla raccoglie fiori nel giardino dei Finzi Contini per portarli alla Madonna. Sandra e Nadia aspettano il mio invito a cena. Una specie di tête-à-tête a tre. Nilla mentre fa un sospiro (espressione di desiderio), è leggera come un volo di farfalla che si fa attirare dal profumo dei limoni di Montale.

Paola con la sua arma di seduzione, la voce, legge in esclusiva per il pianista le poesie di Pablo Neruda. Con in sottofondo la nona di Gustav Mahler, aspettando l’ora di cena: un canederlo in brodo per due. Con poco speck. No vino. L’attrice è intenta a leggere il libro della sua vita, fruscando le pagine per il verso sbagliato per non finirlo. Cioè all’indietro.

Graziella il nostro faro (ecco perché è più in alto di tutti), è l’affascinante sentinella che scruta l’infinito. Silenziosamente. Veronica seduta su uno scoglio, pensierosa, è persa a guardare il mare.

Penso al prof. che, tanti anni fa, stavamo seduti al bar a bere un caffè, da soli, mi guardò intensamente negli occhi e mi disse: “Solo la letteratura ti può salvare. E può dare un senso alla tua vita confusa, disordinata. Sghemba”. Mi ha lanciato (è un gesto che fa spesso con la giacca) una ciambella. Era morbida, dolce, buona e con un velo di marmellata. L’ho presa al volo come fa il naufrago per salvarsi. Mi sono detto: Grazie prof. offro io.

A fine luglio, lo rividi. Ero al riparo in macchina, fari spenti. C’era un temporale. Pioveva. Era sera. Dalla radio usciva la voce di Mia Martini che cantava la nevicata del 56. Stavo pensando... quando, sotto un lampione notai una figura, in piedi, sola e immobile. Passò mezzo minuto, ma non si mosse, spensi la radio e abbassai il finestrino. La figura si avvicinò zoppicando, così riuscii a distinguere i tratti del suo viso bagnato dalla pioggia e dalle lacrime. Aveva le mani in tasca e sembrava preoccupato. Con voce querula disse : “mi ha lasciato”. Alzai il finestrino, accesi il motore e partii. E non lo vidi più.

Caro amico Pippo

di Gabriele Stoppani

Saluto di commiato a "Pippo"
Giuseppe Voi, 15 giugno 2020

Caro amico Pippo, Pippo come diminutivo e vezzeggiativo di Giuseppe e non, come spesso avevi modo di specificare a qualche nordico ignaro, di Filippo, "quello è Pippo come Filippo Inzaghi io sono Giuseppe Voi" dicevi e lo sottolineavi con chiaro riferimento ai tuoi natali siciliani cui sempre con orgoglio sei rimasto legato in vita; caro amico Pippo abbiamo camminato insieme per quasi 40 anni, su suola di scarpe e spesso di scarponi. Proprio in una delle nostre ultime uscite in montagna, andammo per funghi nel feltrino e nonostante un piccolo incidente di percorso, perdesti una pedula sul crinale di un sentiero scosceso, tornammo con un bel bottino di carpofori, finferle se non sbaglio. Al rientro a casa ti brillavano gli occhi, anche allora com'era nel tuo carattere, espressione di sentimenti che a parole poco sapevi o volevi esternare. Ne facesti dono anche agli amici mostrandoli in segno di orgoglio ma anche di generosità, dote che sempre ti ha contraddistinto. Dopo di allora la nebbia ha avvolto la tua esistenza fino al buio totale di qualche giorno fa.

Caro Pippo, il nostro cammino è iniziato nell'anno scolastico 1979/80 quando assieme all'amico e professore Pino Albanese fui trasferito alle "150 ore" della Bandiera e Moro a Mestre. Tu già ci insegnavi inglese dall'anno precedente e per scelta ti eri dedicato alla didattica degli adulti; l'anno dopo si unì a noi il prof. Gianfranco Peretti e tutti e quattro, cosa straordinaria e rara, diventammo colleghi fino alla pensione ed amici ancor oggi; dieci anni dopo si unì al gruppo Elena che più tardi diventerà tua moglie. Condividevamo allora ideali progetti e sogni. Credevamo in un' Italia migliore progressista democratica e garante dei diritti dei cittadini, soprattutto dei lavoratori e delle classi sociali



meno abbienti. Eravamo convinti che la cultura appartenesse al popolo, a tutte le persone senza distinzione di ceto o di classe sociale ed in ispecie a chi per motivi economici od altro ne era stato escluso. Così nello spirito ideale e di lotta che aveva generato le 150 ore ci buttammo con passione nel nostro lavoro ad insegnare vivificati da un disegno di più ampio respiro che si elevava dal livello di recupero scolastico degli adulti ad una prospettiva di educazione permanente che ci portò qualche anno dopo a fondare l'associazione Nicola Saba di cui sei stato vicepresidente fin tanto che la malattia non te ne impedì l'esercizio.

Di certo la società civile lo stato le istituzioni non sono migliorate come speravamo, ma nel mondo della scuola una ventata di novità la portammo di certo, non fosse altro che per il nostro stile di insegnamento basato sulla collegialità sulla professionalità ma anche sul modo di concepire il sapere. Avevamo chiaro in mente il fondamento epistemologico della conoscenza: non consisteva nella mera distribuzione del sapere da docente a discente ma nel far acquisire agli studenti la capacità critica di leggere indagare e fors'anche migliorare il mondo, laddove le varie discipline o materie che ognuno di noi insegnava non erano il fine ma il mezzo della conoscenza. Così inventammo i laboratori di ricerca che gli studenti adulti apprezzarono molto come metodo di studio. Erano laboratori coordinati con scopi precisi e condivisi ma in ognuno dei quali ciascuno di noi garantiva la propria professionalità e passione. Pochi lo sanno o forse non se ne ricordano: tu eri il mago della fotografia, tassativamente in bianco e nero perchè dicevi fosse l'unica in grado di testimoniare la realtà senza fronzoli e mistificazioni. Quante ricerche di tradizione orale coi nostri studenti, io intervistavo tu fotografavi, alla ricerca di vecchi mestieri, di moderni artigiani, di lavoratori di Porto Marghera, di storie passate, di ambienti mutati, di luoghi perduti in una città trasformata dal boom economico. Ci sono molte forme di espressione artistica e quella iconica anche se spesso considerata una cenerentola rappresenta un'arma di indagine e creatività formidabile. Tu davi arte e vitalità alle tue foto e con i tuoi scatti parlavi e facevi parlare i tuoi allievi.

Più avanti nel tempo mettesti a disposizione della scuola un'altra tua grande passione: le visite culturali alle città d'arte d'Italia e dell'estero. Non esagero se dico che ancor oggi centinaia e centinaia di allievi, e parecchi sono qui oggi a porgerti l'ultimo saluto, si ricordano e parlano di te per le tante e meticolose gite, studiate e programmate con cura per dare ad ogni studente il meglio sul piano culturale non escluso quello culinario a te caro perchè raffinatissimo intenditore e pregevole cuoco. Insomma da prof. "foto" diventasti per tutti il prof. "gita" senza dimenticare i tuoi validi laboratori monografici di letteratura anglosassone che ti identificavano come prof. "inglese" o come per celia ti presentavo agli studenti come il prof. "che sa l'inglese a memoria".

Caro amico Pippo, abbiamo vissuto insieme per tanti anni tra le aule scolastiche, ma altrettanti ne abbiamo trascorsi insieme nella vita privata. Quante manifestazioni sindacali e politiche a Venezia a Roma, a Torino ecc. e quanti giorni passati assieme con i nostri cari e i nostri figli: il viaggio nella tua Sicilia con tua figlia Giorgia la Giulia di Pino e Daniele di Franco da piccoli, le scorazzate con canti stonati sulla mia R4 Safari e poi le escursioni in montagna. Tu amavi il mare ma anche la montagna ti affascinava con le sue bianche cime e le piste da sci, con i suoi sentieri e le ferrate inerpicate tra le rocce, tra sovrumani silenzi e profondissima quiete per dirla col Leopardi; solo che il recanatese parlava tu agivi e a volte con un po' di sventatezza com'era nel tuo carattere, così spesso finivi dal mio amico Levorato il fisioterapista dei ciclisti e... degli sciatori infortunati. Ed ancora i nostri "compleanni 150 ore", festeggiati regolarmente con tanto di pranzo e torta, fino all'altro giorno, grazie a te caro prof. "regalo". Li sapevi scegliere bene i regali per ognuno di noi, con cura e passione, attento ai desideri di ciascuno, mai a caso. Così come nella vita professionale sei sempre stato attento ai bisogni di ogni allievo in particolare dei più deboli o carenti che per te erano i più degni di attenzione.

Poi è arrivata la pensione, che non ti sei goduta granchè perchè è sopraggiunta infida e cattiva la famosa nebbia che ti ha rubato il pensiero ma non ti ha tolto le cure amorose di tua moglie Elena nè il bel ricordo che i tuoi amici, i "ragazzi delle 150 ore" hanno di te. E i ragazzi oggi ti vogliono salutare con la canzone che ancora un anno fa ti ricordavamo e tu, svegliandoti per incanto dal tuo torpore, cantavi con noi. E' "O bella ciao". Ciao partigiano Pippo, tu che hai combattuto per la libertà di pensiero di studio e di azione, riposa sereno sotto l'ombra di un bel fiore, il fiore dei nostri ricordi.



I "ragazzi" delle 150 ore

Lo strano e curioso motivo per cui i barbieri sono chiusi di Lunedì

a cura di Giancarlo Vianello

Vi siete mai chiesti perché i barbieri sono chiusi di Lunedì? Perché non chiudere alla domenica, il giorno di riposo per eccellenza, e invece preferire il lunedì?

La risposta potrebbe non essere così semplice come ci aspettavamo e va ricercata nella lontana Firenze del 1742. Sì, perché pare che dietro alla risposta si celi una storia misteriosa, un omicidio. La storia dei parrucchieri è molto antica. Nel passato, ovvero nel primo periodo della storia dell'essere umano, tagliare i capelli equivaleva a tagliare con il passato, con le negatività lungo il tragitto della vita. Non è sempre stata una questione di mera igiene o bellezza estetica. Oggi, avere i capelli in ordine, magari con un taglio e un colore alla moda, è una pratica molto diffusa. Eppure, per tutto il Medioevo, i parrucchieri/barbieri non si limitavano a occuparsi della chioma o della barba. No, erano persino dei chirurghi. Con lo studio e l'introduzione della Medicina e della prima Università Medica in Europa (che si trova a Salerno), durante il '700 i parrucchieri si limitarono a occuparsi della chioma.

Ed ecco la cronaca. Era una tranquilla giornata di giugno quando in via San Cristofano (zona Santa Croce) venne ritrovato il cadavere orrendamente sgozzato di una prostituta di nome Mariuccia. L'assassino, presumibilmente un barbiere, aveva utilizzato uno dei rasoi del suo negozio e ucciso per ragioni di gelosia. Ovviamente, a riguardo non si indagò a sufficienza, perché all'epoca non vi era la strumentazione adatta.

Tuttavia i Birri (poliziotti di allora), non sapendo chi potesse essere il colpevole, tennero d'occhio i banchi di pegno e, di lì a poco, su uno di questi spuntò un vestito della vittima.

Grazie agli abiti, i Birri risalirono ad un tal Antonio di Vittorio Giani, barbiere nella buca del portone di Anna Lena (zona via Romana).

Il giovane 22enne non ci mise molto a confessare l'orrendo omicidio per ragioni di banale gelosia e il lunedì successivo,

l'11 giugno, fu impiccato davanti ad una folla immensa formata per lo più da suoi colleghi che per l'occasione avevano chiuso bottega per riunirsi attorno ai genitori del condannato a morte. Dopo l'esecuzione, i barbieri decisero bene di tener chiuso il negozio e, in segno di rispetto, sempre il lunedì. E, da allora, questa pratica è tutt'oggi utilizzata dalla maggior parte dei parrucchieri e dei barbieri, sebbene con il tempo si sia un po' persa. Dunque, una macabra storia si cela dietro al motivo, ma sarà vero? Oppure ci troviamo di fronte a una leggenda metropolitana?

Grazie a

"Le foto che hanno segnato un'epoca"

"I killer più efferati della storia"

"bigodino.it"



L'associazione Nicola Saba per i giovani

di Anna Consonni

All'inizio di quest'anno, come il solito, la Nicola Saba aveva programmato le attività di doposcuola per gli alunni della scuola media Giulio Cesare, organizzate in collaborazione con gli insegnanti curricolari.

Purtroppo, il Covid-19 ha bloccato anche questa iniziativa. Impensabile riprogrammarla servendosi degli strumenti informatici, dal momento che, soprattutto con i giovani in difficoltà scolastica, sono imprescindibili l'incrocio di sguardi, il piccolo gesto, il tono della voce. Come si fa anche solo tentare di far parlare una ragazzina cinese, chiusa a riccio fin dal suo arrivo in Italia, oppure motivare ragazzini storditi e incerti, ricorrendo a Zoom o a Meet?

Possibile, certamente, ma l'approccio resta insoddisfacente, mediato da uno strumento più utile alla dimensione quantitativa che a quella qualitativa. Senza contare le difficoltà che incontrano quanti non hanno la casa attrezzata come un ufficio, con pc, stampante, connessione internet illimitata e spazi dedicati allo studio. E tra i giovani di famiglia immigrata questi sono stati i problemi che hanno ulteriormente limitato l'efficacia della cosiddetta DaD, la Didattica a Distanza, la quale ha comunque consentito di concludere in qualche modo il percorso educativo.

Se l'emergenza sanitaria rientrerà, si potrà tentare di ripartire, magari anticipando l'inizio delle attività di sostegno. Ma, per il momento, ancora nulla si può mettere in cantiere.

Tuttavia l'associazione Saba, grazie anche alla disponibilità dell'attuale dirigente dell'IC Giulio Cesare, non è rimasta ferma durante l'estate. Assieme al Dopolavoro Ferroviario ha organizzato un percorso formativo per due minori non accompagnati, attualmente ospiti della COGES-Don Milani a Ca' Noghiera, sul tema del giardinaggio e della piccola manutenzione degli spazi pubblici.

I ragazzi, diciassetenni originari del Kosovo, sotto la guida di Luciano Niero, hanno ampliato l'area del piccolo orto botanico, realizzando una prima traccia del sentiero della poesia. All'interno della proprietà del DLF, hanno riordinato aiuole, potato cespugli mentre, lungo il perimetro esterno, hanno ripulito la ghiaia da erbacce e sporcizia, predisponendo gli spartitraffico in cemento per accogliere qualche pianta rustica.

Con la speranza che l'intervento sia l'inizio di una positiva trasformazione del luogo e che la collaborazione iniziata con COGES e DLF possa continuare.

Un sentiero poetico

di Luciano Niero



Da un'area abbandonata del cortile scolastico adiacente all'Orto Botanico Didattico, in seguito utilizzata in parte come "Prato delle erbe spontanee", si è ricavato un breve "Sentiero poetico" realizzato anche con l'aiuto di due giovani tirocinanti kosovari della comunità "Don Milani".

Sono stati utilizzati materiali di recupero come sassi, parti di bancali, rami, e materiali acquistati quali corteccia di pino, lapilli vulcanici, terriccio, che sono stati disposti in alternanza formando un breve percorso naturale.

Esso può richiamare anche un percorso terapeutico tipo "Kneipp" o con buona fantasia poetica un percorso "Zen" o di Meditazione.

Lungo il sentiero, che ha termine sotto il vetusto Susino (*Prunus domestica*), vengono appese, in cartoncino colorato e plastificato, le 10 poesie composte nel 2018 da ragazzi di 3a elementare della scuola C. Battisti presentati nella Manifestazione "Poeti di Classe", organizzata in collaborazione con la nostra Associazione e pubblicate anche nella rivista, più altre poesie di adulti dell'Associazione.

Si è ottenuto così un possibile "Luogo dello spirito"



Un momento dell'attività e...



...i frutti poetici

*Altre immagini dell'Orto
Botanico Didattico*





*Altre immagini del
Sentiero Poetico*



Un articolo de Il Gazzettino del 7 ottobre sull'Orto Botanico Didattico

ARREDO URBANO

RESTA! Per i bambini che hanno sempre lo smartphone in mano, e vivono con la paura di toccare una pianta, l'orto botanico cresciuto alla scuola Cesare Battisti fa della manualità un dono della natura. Un orto didattico, realizzato nella primavera del 2015, quando l'allora preside decise di fare lavorare due o tre alunni ripetenti. Creato su circa 25 metri quadrati nell'angolo Nord-Ovest del cortile della scuola, in un quadrato verde incolto e con terra sassosa, ma abbastanza fertile. Un'idea per promuovere la divulgazione scientifica, rendere più piacevole l'insegnamento del mondo vegetale, in studio

delle caratteristiche botaniche ed ecologiche delle piante.

L'orto nasce dalla collaborazione tra l'associazione culturale Nicola Saba e dall'impegno di alcuni studenti durante l'attività scolastica, che diventa così anche educativa nel rapporto dei giovani con la natura, l'ambiente e l'ecologia. Sono state catalogate e messe a dimora 70 piante medicinali, 58 fitoterapiche e 12 aroma terapiche, ed inoltre altre 15 piante ornamentali, incrementando la biodiversità dell'area verde della scuola. «Questa estate», racconta Luciano Niero, vicepresidente dell'associazione - proprio dietro all'osteria da Dante, in un'area abbandonata del cortile scolastico adiacente all'orto, diversi giovani con problemi di

droga e probabilmente spacciatori, lasciano all'interno rifiuti. Li abbiamo ripuliti, e con l'operato di due giovani stranieri minori non accompagnati della cooperativa Coges, è stato costruito un sentiero poetico». Sono stati utilizzati materiali di recupero come sassi, parti di bancali, rami, pigne e materiali acquistati quali corteccia di pino e lapilli vulcanici, che sono

**RIQUALIFICATA
CON L'ASSOCIAZIONE
NICOLA SABA
UN'AREA VICINA
ALLA SCUOLA
CESARE BATTISTI**



RIQUALIFICAZIONE L'orto botanico realizzato da alunni e volontari a fianco del cortile della scuola elementare Cesare Battisti

stati disposti in alternanza formando un breve percorso naturale. «Può richiamare», spiega Niero - anche un percorso terapeutico tipo Knipfler. Zeri o di meditazione». Lungo il sentiero sono state appese le dieci poesie in cartoncini colorato, composte nel 2018 dai ragazzi della scuola, più altre poesie di adulti. Inoltre, durante il lavoro per il riordino della parte abbandonata, è stata scoperta una pavimentazione "povera" della prima metà del '900, costituita da grosse e più antiche pietre di Istria e laterizi, materiali di recupero di un "area archeologica". Spazi "lasciati alla luce", adatti ad incontri scolastici. «In questa situazione di emergenza», afferma la dirigente Michela Manente - uno spazio laboratoriale all'aperto è un supporto alla didattica».

Filomena Spolador
© FOTOGRAFIA GIOVANNI